

LETTERA DEL PARRCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,

quando a Prato nel 1456 fu possibile ammirare la Natività del frate Filippo Lippi tutti, senza ombra di dubbio, ravvisarono nel volto bellissimo di Maria quello della monaca Lucrezia Buti e, come se non bastasse, il bimbo celeste era il ritratto del figlio che la monaca diede al cappellano del convento femminile di Santa Margherita ovvero lo stesso frate Filippo Lippi e lo scandalo, comprensibilmente, fu enorme. La storia di fra Filippo era nota: rimasto orfano in tenera età e allevato da una zia poverissima era entrato adolescente nel convento di Santa Maria del Carmine a Firenze, dove scoprì e coltivò il suo talento artistico. A cinquant'anni si innamorò perdutamente di Lucrezia, la rapì e dal loro amore nacquero due bimbi. Filippo morì tra le braccia della sua amata dopo che ambedue furono perdonati e sciolti dai voti monastici da Papa Pio II nel 1461, grazie all'intercessione del potente signore di Firenze, Cosimo de' Medici.

Fin qui la storia, che oggi avrebbe occupato certamente le prime pagine dei giornali, la prima serata in TV e avrebbe diviso tutti noi tra innocentisti e colpevolisti. Ma mi pare che la faccenda sia più seria di quanto i benpensanti di ogni epoca possano ritenere, perché da a pensare intorno alla sincerità e verità della vocazione di Filippo, al sentimento e all'affetto che abita nel cuore di ogni uomo e al mistero di Dio. Sì, proprio di Dio si tratta, di Dio che si fa uomo.

Circa la vocazione, mi pare che, per quello che si sa, ci siano ragionevoli e fondati dubbi e non c'è nulla da aggiungere.

Circa l'amore che infiammò Filippo e Lucrezia, perché fu vero amore e non un'avventura, una debolezza, un incidente di percorso... chiamatelo come volete, mi pare che sia da benedire Dio che ha sigillato nel cuore dell'uomo la sua essenza che, prima o poi, s'impone.

Certo: ci vuole forza e coraggio, che non mancarono a Filippo e Lucrezia.

Certo: tutti avremmo preferito che le cose fossero andate diversamente.

Ma... questa è la storia.

Circa il mistero di Dio che si fa uomo ovvero il Natale.

Ho scelto di parlarvi di Filippo e Lucrezia perché il nostro Natale è sempre esposto al rischio di essere preda del consumismo, di falsi buoni sentimenti, di abitudini e tradizioni cui manca il cuore dell'uomo (e di Dio). E soprattutto corre il pericolo di dimenticare la realtà di una Nascita da sempre chiacchierata (un giorno scribi e farisei, raccogliendo una voce che girava, rinfacciarono a Gesù di essere un figlio illegittimo ovvero frutto di una relazione extraconiugale diremmo oggi – Giovanni 8, 41) e da sempre difficile perché umana, troppo umana, verrebbe da dire.

E allora questa storia d'amore ci scuote un po' e penso che riveli come l'unica via, per quanto contorta e dolorosa a volte, per adorare il Figlio di Dio è quella che passa attraverso un cuore davvero innamorato che non ha né timore né paura nemmeno di vedere nella propria donna e nel proprio figlio il volto di Maria e quello di Gesù.

Buon Natale!

Don Guido

Nota Bene.

Per chi volesse vedere l'opera dell'artista, la può contemplare, insieme a altre bellezze, presso il Museo Diocesano, Corso di Porta Ticinese 95, fino al 30 gennaio 2011 dal martedì alla domenica dalle 10 alle 18: mi pare una buona idea per il periodo natalizio.

IL VALORE DELLA COMUNITÀ

Il domenicano francese Jean Pierre Jossua, uno dei maggiori teologi del nostro tempo, in un lungo saggio sull'esperienza cristiana espone alcune considerazioni sulla comunità parrocchiale che riteniamo utili alla riflessione dei nostri lettori, in occasione anche della visita pastorale nel decanato Romana-Vittoria del nostro Arcivescovo del prossimo 18 gennaio 2011

Perché la comunità rappresenta una forma efficace e volontaria per indirizzare le relazioni umane verso quel che si può chiamare bontà, attenzione agli altri, compassione. Nel III secolo, pagani e cristiani si assomigliavano molto nel comportamento: a fare la differenza e ad attirare molti pagani verso il cristianesimo era soprattutto la fortissima impressione prodotta dalla comunità aperta a tutti e molto efficacemente solidale. Essa rimane ancor oggi la via di un'umanizzazione profonda del rapporto con l'altro, un fatto importante che è relativamente misconosciuto forse a motivo delle storture, delle caricature e delle ambiguità che pur ci sono.

Insisto sulla volontà e sulla capacità della comunità di trasformare le relazioni, alla ricerca di una coscienza e di un comportamento fraterni di ciascuno con tutti. Questo è possibile in un gruppo numericamente limitato, in maniera non settaria, ma aperta, non solo ai membri di comunità vicine, ma a chiunque voglia aggregarsi. Certo, ogni fraternità si fonda su convinzioni e identità condivise che la accomunano e la separano dagli altri. Ma tale fraternità, considerare cioè il prossimo tanto importante quanto se stessi e prendersene cura, non si limita a coloro che appartengono al gruppo o vi si aggiungono: essa si vuole educatrice in maniera tale da poter avvicinare ogni essere umano.

Una delle mie scoperte iniziali, prima di conoscere delle comunità più organizzate e compatte, è stata quella di un gruppo di tipo parrocchiale, di cui si fa parte per scelta, dove si vedeva l'incontro di persone di ambienti diversi, capaci di rompere una chiusura sociale che avevo sempre ritenuto insuperabile, per accogliere e mettere assieme soggetti fra loro diversi e farsi carico di persone in difficoltà. Là, e più tardi altrove, mi hanno colpito una capacità di integrare immediatamente degli sconosciuti, fidandosi della raccomandazione di persone o gruppi con cui si ha un legame; una semplicità, una sincerità senza infingimenti nello scambio interpersonale o di gruppo, che esprime la volontà e una certa capacità di comunicare immediatamente, senza attendere garanzie, e non solamente per parlare, ma per ascoltare e capire; una comunità nella quale allo stesso tempo si porta un affanno degli altri e ci si apre alla critica reciproca, scuola di un rispetto degli altri nel quotidiano, di un'attenzione alle persone nelle normali cose della vita, che può estendersi ad altre relazioni.

Questa umanizzazione comporta dunque una trasformazione graduale dei rapporti. Non è falso dire che questa utopia fraterna è stata trasmessa alla civiltà occidentale dal cristianesimo: ma l'errore, talvolta tragico, delle Chiese è di affermare un bel giorno che questa utopia si è effettivamente realizzata: mentre purtroppo se ne conoscono, insieme ai tanti buoni risultati, i frutti di intolleranza e le disillusioni.

Ugo Basso

CI HANNO PARLATO... MARTIN IBARRA

Lo scorso 8 novembre è stato tra noi il pastore Martin Ibarra della Chiesa evangelica battista di Milano, membro del Consiglio delle Chiese cristiane di Milano, per illustrare la situazione del cammino ecumenico tra le chiese cristiane e parlare della Charta Oecumenica.

La Chiesa evangelica battista

Le origini della Chiesa battista risalgono intorno al 1600, in piena riforma protestante, principalmente in Inghilterra e Olanda dall'incontro tra anabattisti, ovvero battezzati di nuovo, e puritani radicali, ovvero coloro che volevano purificare la chiesa anglicana da tutte le forme non previste dalle Sacre Scritture.

Gli anabattisti, oggetto di persecuzione violenta in tutta Europa, affermano che la fede è un dono di Dio, tuttavia per rispondere alla chiamata bisogna essere pienamente consapevoli; ognuno è responsabile davanti a Dio della propria fede. Si diventa parte della chiesa quando si risponde liberamente e spontaneamente a Dio mediante il battesimo dei credenti che può essere amministrato solo in età adulta, in quanto decisione consapevole, scelta e voluta. I puritani radicali, perseguitati dai monarchi inglesi della Chiesa anglicana, avevano l'obiettivo di "ricostruire" la Chiesa secondo la "chiesa primitiva" dove tra tutti i membri regnava l'uguaglianza.

Oggi la Chiesa evangelica battista conta 80 milioni di fedeli nel mondo, è suddivisa in comunità, ognuna delle quali è autonoma e nomina i pastori e pastore, i ministri e ministre e i responsabili incaricati delle varie attività, attraverso l'assemblea locale che è l'organo supremo, composta da tutti i credenti battezzati.

I pastori rimangono nella loro comunità non più di 15 anni in modo tale che essa conservi la sua autonomia, indipendenza e ogni sua identità e peculiarità: infatti ogni chiesa è autonoma e governa se stessa in ciò che attiene al culto, alla predicazione e alla missione.

Le singole chiese a loro volta si uniscono e sono raggruppate in associazioni regionali e nell'unione nazionale. L'unione nazionale ha competenze di carattere organizzativo, amministrativo e di programmazione. L'organo supremo è l'assemblea nazionale delle chiese che si raduna ogni due anni.

Nel corso degli anni, la comunità battista e in particolare quella di Milano è diventata particolarmente attiva nel movimento ecumenico (il cammino dei credenti cristiani verso la riconciliazione e l'unità) sviluppando una particolare attenzione ecumenica proprio perché convinta della ricchezza di un cristianesimo coniugato al plurale, la Chiesa battista infatti è membro del Consiglio delle Chiese cristiane e ha partecipato attivamente alla redazione della Charta

Oecumenica.

Charta Oecumenica

La carta ecumenica nasce ufficialmente il 22 aprile del 2001 quando i due Presidenti e Segretari della Conferenza delle Chiese Europee (KEK), per la parte non cattolica, e del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), per la parte cattolica, hanno firmato la Charta Oecumenica-Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa, affidandola simbolicamente ai giovani cristiani e consegnandola alle Chiese affinché ne recepissero lo spirito, i contenuti e gli impegni. La Carta Ecumenica possiamo definirla una Magna Charta su come servire Dio prestando attenzione ai problemi e alle necessità degli uomini e delle donne della nostra società contemporanea, che interpellano le Chiese e le comunità cristiane a scrivere insieme una nuova pagina di unità.

La carta ecumenica nasce nello spirito scaturito dalle due Assemblee Ecumeniche Europee tenutesi a Basilea (Svizzera), nel maggio del 1989 e a Graz (Austria), nel giugno 1997: incontri fra esponenti di tutte le chiese cristiane per pregare insieme e trattare di grandi problemi del tempo.

La prima assemblea ecumenica nasce da un "ecumenismo spirituale" sempre presente fin dalle prime divisioni tra i Cristiani, caratterizzate dalle grandi eresie, con il quale si cerca di superare le divisioni con la preghiera, attraverso la settimana di preghiera dell'unità dei cristiani nata in una forma simile alla nostra agli inizi del '900, nonostante diverse iniziative di preghiera con questa intenzione fossero già presenti sin dalla fine del settecento e nel corso dell'ottocento. L'anima dell'ecumenismo è la preghiera e la preghiera di Cristo è la preghiera della Chiesa "che siano una cosa sola" (Gv 17,21).

Un ulteriore passo verso la prima assemblea ecumenica fu costituito dal "dialogo teologico bilaterale", iniziativa per la quale ogni cinque anni alcuni fra i più importanti teologi delle diverse chiese si incontrano per porre le basi per una maggiore comunione. Ai due "ecumenismi" citati sopra, però, mancava l'azione, il concreto, su cui si impegna l'assemblea di Basilea dal titolo "Pace nella giustizia". L'assemblea di Basilea è un segno profetico nel cammino delle Chiese: dopo secoli, è il primo appuntamento in cui le Chiese di tutta Europa si sono riunite in un atteggiamento non conflittuale per comprendere la propria comune vocazione di fronte agli scenari del mondo contemporaneo. L'assemblea è stata uno dei passi più significativi nell'ambito di quel processo conciliare che ancora oggi continua a mobilitare le Chiese di tutto il mondo su "Giustizia, pace e salvaguardia del creato": protestanti, cattolici, ortodossi e uomini di buona volontà che abbiano a cuore la pace, la giustizia, la salvaguardia del creato lavorano insieme. A seguire la seconda assemblea ecumenica europea si è svolta a Graz dal 23 al 29 giugno 1997 ed è stata dedicata al tema: "Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova".

La Carta Ecumenica si pone oggi come una risposta alla domanda su che cosa di cristiano ha da dire la Chiesa all'Europa e soprattutto cosa ha da dire, di cristiano, insieme alle altre Chiese.

La Carta ecumenica ha un fondamento che parte dal testo biblico, ovvero la rivelazione di Dio, e da una riflessione teologica, la Parola incarnata, Parola interpretata con ragione, intelligenza e metodo per mezzo dello Spirito Santo.

Un cammino ecumenico che però viaggia troppo spesso su due binari e a doppia velocità, quello del "quotidiano" in cui uomini di buona volontà collaborano, si aiutano pur appartenenti a diverse confessioni cristiane e quello più "teologico", che avverte la difficoltà di conciliare le dottrine diverse di ogni singola confessione. Il primo sicuramente più veloce e più avanti rispetto al secondo, con l'augurio e la speranza che l'incontrarsi per lavorare insieme dia una spinta dal basso per accelerare anche il processo a livello teologico.

L'Europa e il ruolo dell'ecumenismo

L'Europa oggi sta attraversando un periodo di secolarizzazione ovvero quel fenomeno per il quale la società - nel suo complesso - non adotta più un comportamento sacrale e si allontana da schemi, usi e costumi tradizionali; questo fenomeno investe tutto il sistema dei valori, modificandoli e trasformando anche le identità, le appartenenze. La secolarizzazione è un processo tipico dei paesi occidentali nell'età contemporanea, che induce ad agire e a pensare (nei confronti della natura, del destino, del ruolo dei cittadini nella società) in modo sperimentale e utilitaristico: è la società dell'uomo sicuro di bastare a se stesso, senza necessità di riconoscere realtà fuori da sé.

Nella costituzione europea non sono citate radici cristiane e per il 65% della popolazione europea, la religione non ha un ruolo all'interno della propria vita.

L'Europa è costruita su due pilastri, quello economico/finanziario per eliminare le barriere commerciali e quello politico, sociale e culturale, in cui i popoli si riconoscono in una serie di valori comuni.

Come si può capire, alla cultura dell'Europa contemporanea manca un riferimento cristiano e la missione oggi della Chiesa è una rievangelizzazione a partire però da un'unità dei cristiani; infatti con quale credibilità si pone un cristiano all'Europa, se gli stessi cristiani sono divisi tra loro? Ecco che oggi è quanto mai fondamentale rompere gli schemi della Riforma e Contro-riforma per perseguire l'unità dei Cristiani e la Carta Ecumenica può diventare quindi uno strumento pedagogico, la base per rievangelizzare l'Europa, accanto all'azione dello Spirito.

Per ulteriori approfondimenti: Charta Oecumenica (introduzione di Mons. Vincenzo Paglia) - Claudiana Ellecidi pp. 264

Fabrizio Favero

RELAZIONE DEL DECANO, IN PREPARAZIONE DELLA VISITA PASTORALE

Martedì 27 Ottobre il Consiglio Pastorale Parrocchiale si è riunito in sessione straordinaria per la visita del decano don Maurizio Pezzoni, visita propedeutica all'incontro pastorale del nostro arcivescovo il 18 e 23 gennaio 2011.

Don Maurizio, dopo aver ringraziato per la esauriente compilazione di un questionario riguardante la storia passata e attuale della Parrocchia e la descrizione delle prospettive future, è entrato subito nel merito della visita parlando della Chiesa oggi.

È sotto gli occhi di tutti che oggi la Chiesa sta vivendo un periodo di difficoltà, ma questo, per noi cristiani, non deve essere motivo di scoraggiamento, ma deve essere vissuto come un tempo di grazia e di evangelizzazione dove tutto ruota intorno a una unica certezza: Cristo Gesù.

Prendendo spunto da una citazione di Giovanni XXIII, don Maurizio paragona la nostra epoca a un villaggio in cui al centro della piazza c'è l'unica fontana alla quale tutti si debbono abbeverare.

A questa fontana si rinfrescano tutti i giorni gli abitanti di un piccolo nucleo, altri concittadini bevono casualmente quando capita, i fuori villaggio o passano ignorando l'acqua fresca o bevono una volta e poi non passano più dalla piazza.

La fontana rappresenta la Chiesa e l'acqua fresca la parola di Dio. La Chiesa deve essere sempre presente e aperta a tutti anche se nessuno sembra voler abbeverarsi alla parola di Dio. A questo punto sorge la domanda: quale Chiesa oggi e domani e quale Parrocchia?

Don Maurizio precisa che non ha la sfera magica con risposte prestampate, ma ci esorta a essere come un bellissimo palazzo che tutti ammirano sottolineando che il “palazzo” rimane saldo non per la sua bellezza e maestosità, ma grazie alle sue fondamenta. Il fondamento di tutto il “palazzo” è Gesù. Solo basandoci sulla Sua parola e sul Suo insegnamento riusciremo a portare la Chiesa, i consacrati e i non consacrati (tutti partecipiamo al sacerdozio di Cristo) verso la “plantatio Ecclesiae”. Come si riporta nel decreto conciliare Ad Gentes, la “plantatio Ecclesiae” è da intendere nel senso di un servizio che la Chiesa deve prestare come missione mettendo a disposizione di tutti gli uomini di buona volontà, i mezzi della salvezza di Cristo, secondo il criterio geografico della territorialità (cf. AG 6; RM 10, 31, 37), anche se appaiono nuove situazioni di gruppi e aree non evangelizzate nei paesi tradizionalmente cristiani. In sintesi il cristiano deve essere luce del mondo, sale della vita, lievito della cristianità.

Un passo importante per realizzare tutto ciò è cambiare la “forma mentis” a livello singolo, parrocchiale e decanale. Don Maurizio ha insistito sulla necessità di dimenticarsi del pur legittimo campanilismo, ma piuttosto mettere insieme le forze a livello decanale e ridistribuire i vari servizi tra le parrocchie e le forze disponibili, che sono e saranno sempre insufficienti se le singole parrocchie vogliono fare tutto. Per questo è necessario innanzitutto parlarsi e confrontarsi, anche se in questa società, basata sulla comunicazione, il dialogo intraparrocchiale e interparrocchiale è spesso ignorato e dimenticato non solo tra laici, ma talvolta anche tra gli stessi consacrati.

Le prossime “tappe” della visita pastorale

18 gennaio 2011 incontro degli Operatori pastorali con Cardinale: h. 21.00 presso S. Maria del Suffragio

23 gennaio 2011 h. 16.00 S. Messa conclusiva per tutto il Decanato presso B. Vergine Immacolata e S. Antonio (Viale Corsica 68).

Consiglio Pastorale Parrocchiale

ACCOGLIERETE LO STRANIERO

Pierino tutte le domeniche va a messa. Quando c'è una festa importante, va anche per l'occasione. Non si pone però il problema di cosa gli chiede Dio. Eppure, sta tutto scritto, basta cercare, leggere, basterebbe ascoltare le letture della messa... eppure... eppure passa davanti al Cristo e abbassa lo sguardo, neppure lo riconosce.

Se ci rendessimo conto di quante volte incrociamo il volto del Signore, forse, non correremmo via. Lo incontriamo quotidianamente nel volto di un povero, di un carcerato, nello sguardo deluso di un immigrato, magari clandestino, e lo ignoriamo.

Per ricordarci tutto ciò, la storia della Rivelazione ci aiuta parlando dello straniero e di quanto sia prezioso agli occhi di Dio. Gli Israeliani stessi arrivarono nella terra promessa da clandestini, da occupanti di una terra straniera.

I riferimenti sono continui, forti ed espliciti: “Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante tra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto.” (Lev. 19,33-34). Parole che ancor oggi risuonano come monito a noi italiani per quella legge ingiusta sul

riconoscimento al diritto di cittadinanza. Ancora: “Tu rispondi: io amo gli stranieri, voglio andare con loro.” (Ger. 2,25) e poi: “Il Signore protegge i forestieri” (Sal. 146,9); fino ad arrivare alle parole inequivocabili del Maestro: “Ero straniero e mi avete accolto” (Mt 25, 35).

E via dicendo. Gli spunti che potremmo raccogliere nella Bibbia sul tema sono moltissimi. Ma com'è allora possibile che i Cristiani dei nostri giorni (con tutti i progressi che abbiamo fatto come Chiesa in questo ultimo secolo) non riescano ad accorgersi della concretezza della Parola, senza vedere nella quotidianità ciò di cui Dio stesso ci parla?

Alla lettura del Vangelo, ad ogni celebrazione, ci segniamo sempre con tre croci la mente, la bocca ed il cuore, come a chiedere: Signore Aprimi la mente per meglio conoscere. La bocca per meglio annunciarti ed il cuore per meglio comprendere ed amare.

La questione, quindi, è seria. A che ci serve andare a messa e saper pregare e fare battaglie se poi non c'è questo ritorno continuo alla Parola (ritorno che è opera dell'azione dello Spirito)? In quel giorno il Signore non darà peso a tutte quelle volte che noi avremo partecipato alle funzioni o in cui avremo difeso la dottrina ecc... ma ci chiederà, invece, quanto abbiamo amato, perché l'amore è il metro della vita, e dall'amore nasce tutto il resto, di conseguenza. Anche l'accogliere lo straniero è un gesto d'amore, ed anche su questo verremo giudicati.

Mi sento già rispondere che gli immigrati causano di continuo un sacco di problemi di ordine pubblico, che questa Parola non è applicabile ai giorni nostri.

Allora invito tutti i lettori a volgere il proprio sguardo al presepe che hanno in casa o a quello della parrocchia.

I personaggi che lo animano sono tutte persone semplici, ma che più di chiunque altro riescono a comprendere la parola chiave del Natale: accoglienza. Ho pensato che se c'è un periodo dell'anno più adatto di altri per parlare di stranieri e d'accoglienza è proprio il Natale. Non fraintendetemi: non voglio richiamare slogan del tipo “a Natale si è tutti più buoni”, no! Voglio richiamarmi all'adorazione di quei poveri pastori, che più di tutti noi hanno saputo accogliere la Parola e il Cristo, anche se nato in regione straniera (ricordate il viaggio dalla Galilea a Betlemme e poi fino in Egitto?). Questi uomini hanno saputo dire di sì ed accogliere. E noi, oggi, con tutta la nostra cultura riusciamo a dire un sì così semplice e convinto all'accoglienza? Cosa risponderemo quando Dio ci chiederà se abbiamo ospitato lo straniero, se gli abbiamo dato da mangiare o da vestire? Forse risponderemo anche noi: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero ... e non ti abbiamo servito?” ma Egli risponderà “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me”.

Signore, non abbandonarci alla tentazione... ora capisco, e ti prego più forte.

Giacomo Perego

IL NOSTRO PRESEPIO, PER IL SANTO NATALE 2010

Il Card. Gianfranco Ravasi nel dicembre 2007, conclude una meditazione sulla natività con una poesia di Salvatore Quasimodo. In essa il Cardinale mette in luce il messaggio contenuto nella semplicità di un presepe modesto, domestico e quasi scontato, ma non del tutto per i tempi nostri. Gesù nasce tra i pastori, che in quel momento erano i “ripudiati” dal Sinedrio [...]. Coloro che stavano ai margini, che però Luca vedeva come la prefigurazione della chiesa di Cristo.

Proponiamo, perciò, la lettura della poesia che offre l'immagine fantastica del “nostro presepe” allestito, come sempre ai piedi dell'altare, su questo tema, un ritorno alla semplicità della tradizione

che ha riempito di gioia i natali della nostra infanzia: perché i bimbi di oggi possano vedere nell'autenticità del presepe le trepidanti emozioni dell'attesa di Gesù Bambino.

Natale. Guardo il presepe scolpito,
dove sono i pastori appena giunti
alla povera stalla di Betlemme.
Anche i Re Magi nelle lunghe vesti
salutano il potente Re del mondo.
Pace nella finzione e nel silenzio
delle figure di legno: ecco i vecchi
del villaggio e la stella che risplende,
e l'asinello di colore azzurro.
Pace nel cuore di Cristo in eterno;
ma non v'è pace nel cuore dell'uomo.
Anche con Cristo, e sono venti secoli,
il fratello si scaglia sul fratello.
Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino
che morirà poi in croce fra due ladri?
(Salvatore Quasimodo)

Un gruppo di bimbi... di ieri, amici del presepe

STORIA DI UN CELEBRE CANTO DI NATALE

Cari bambini e cari adulti, la storia che vi sto per raccontare si svolge a Oberndorf, un piccolo villaggio immerso nei boschi austriaci, vicino a Salisburgo.

Era l'antivigilia di Natale del 1818 e mentre la neve fioccava lentamente, Joseph Mohr, parroco del piccolo paese, nella sua casetta riscaldata da una grande stufa a legna, rovistava nei cassetti della sua scrivania. «Ma dove l'avrò messo?» borbottava tra sé e sé, «ero sicuro di averlo qui!» Si guarda attorno pensieroso e si dirige verso una vecchia cassapanca, la apre e tra i libri impolverati estrae una cartelletta di cuoio. «Forse ci siamo!» esclama, e torna alla scrivania. Aperta la cartelletta prende tra le mani un foglio. «Ero certo di averlo conservato» afferma. Con lo sguardo di un bambino che la sta combinando, indossa velocemente il suo lungo mantello e un grande cappello e, stretta la cartelletta tra le braccia, incurante della notte fonda, si avvia per i vicoli di Oberndorf.

Giunto a una casetta di legno padre Mohr bussa vigorosamente alla porta chiamando ripetutamente ad alta voce: «Franz, Franz, c'è nessuno?». Finalmente si apre la porta. «Reverendo, è successo qualcosa?» esclama preoccupato l'amico Franz che non si aspettava la visita del suo parroco a quell'ora della notte, e padre Mohr, senza dargli retta, gli chiede: «Franz, posso entrare? Ho una richiesta da farti».

Il povero e assonnato Franz altri non era che Franz Xavier Gruber, musicista nonché l'allora organista della chiesa di Oberndorf, che rassegnato e un poco incuriosito, spalanca la porta per far

entrare il reverendo.

Aggiunta un po' di legna alla stufa, e messa in tavola una buona bottiglia di grappa, i due si siedono attorno al tavolo, e padre Mohr consegna la cartelletta di cuoio a Gruber il quale la apre e inizia a leggere i primi versi «Stille Nacht! Heilige Nacht!».

Padre Mohr spiega all'amico Franz: «É una poesia natalizia che avevo scritto alcuni anni fa, mi farebbe piacere che tu la musicassi per poterla eseguire durante la messa di mezzanotte». Gruber legge con profonda attenzione i versi come se già stesse cercando un'ispirazione melodica, alza lo sguardo, fissa padre Mohr e dice: «Si può fare, anche se non abbiamo molto tempo – la messa è domani! – e l'organo è guasto... potrei scrivere un canto a due voci» e padre Mohr aggiunge: «E io lo accompagno con la chitarra... dov'è il problema?». Fu così che in quella notte Franz Xavier Gruber scrisse di getto una delle più dolci melodie natalizie.

Il canto, dall'autentico sapore popolare austriaco, venne eseguito per la prima volta nella chiesa di San Nicola a Oberndorf il 24 dicembre 1818 durante la messa di mezzanotte, a intonarlo furono proprio il maestro Gruber e padre Mohr il quale lo accompagnò veramente con la chitarra!

Stille nacht ebbe un tale successo che ben presto venne tradotto in moltissime lingue diffondendosi in tutto il mondo. In Italia è noto con il titolo Astro del ciel.

Cari bambini e cari adulti, ogni volta che intonate questo canto provate a tornare indietro con il pensiero in quella chiesetta immersa nei boschi silenziosi dove per la prima volta la semplicità di un canto popolare s'è elevata a preghiera e ancora oggi, a distanza di molti anni, riecheggia nella notte di Natale per accogliere e cullare il Bambino Gesù.

Gian Francesco Amoroso